

POLITICA

Dimissioni di Berlusconi

La scelta agita la destra

- **Pdl diviso dall'ipotesi del passo indietro**
- **Scajola: «Lasci prima del voto in Senato»**
- **Gli avvocati studiano tutte le possibilità. Longo prima annuncia la richiesta di grazia poi smentisce**

C. FUS.
ROMA

Dimissioni da senatore, fare il bravo, ravvedersi e sperare nella grazia o nella clemenza del Quirinale. Oppure resistere infilandosi in un intreccio di interpretazioni e prassi dall'esito incerto e che suonerebbe come una dichiarazione di guerra. Mettendo di fatto in crisi il governo.

Sul complesso scacchiere che da giorni Berlusconi e i suoi avvocati stanno studiando, e aggiornando con ulteriori variabili, a villa San Martino, restano ormai due sole opzioni. E al Cav non piace neppure una. Per questo chi lo ha sentito ieri lo descrive «teso e nervoso». Per qualcuno «responsabilmente amareggiato». Per altri, i falchi costretti al silenzio nelle prime ore dopo il messaggio del Quirinale, «furioso con chi, anche tra i suoi, gli ha fornito interpretazioni troppo favorevoli della nota quirinalizia». Perché il punto è che il Cavaliere, che sta a leggere e a rileggere e a compulsare di domande gli avvocati, non sa che farsene di «possibili spiragli futuribili» quando i fatti, le cose, adesso, dicono che in pratica dovrebbe dimettersi e fare pure il bel gesto di riconoscere la sentenza e l'operato della magistratura.

Non gli è piaciuta la lettura dei giornali, neppure quella dei fogli di famiglia, «Mezza grazia» (*Liberio*), «Napolitano non chiude» (*Il Giornale*). Ma come, avrebbe fatto notare, il tanto atteso messaggio del Colle doveva essere uno spartiacque, un segnale... Si è inferocito per il suggerimento non richiesto di Claudio Scajola: «Silvio si deve dimettere, prima del voto in Senato», tema su cui l'uomo che organizzò Forza Italia nel 1994 non ha mai deluso visto che si è dimesso per due volte da ministro. E glielo aveva chiesto proprio Berlusconi. All'ora di pranzo non ha capito bene neppure l'uscita di Piero Longo, suo storico avvocato adesso un po' in disparte in favore del più istituzionale

Franco Coppi, che prima ha annunciato la richiesta di grazia e poi l'ha smentita. Assai piccato.

Gianni Letta, per l'ennesima volta nella carriera politica del Cav, ambasciatore suo malgrado, ha sfoderato tutte le sue armi e capacità per convincere Berlusconi che era impossibile immaginare più di quello che è stato scritto da Napolitano. C'è tanto in quelle tre pagine del Colle: il riconoscimento della leadership politica, nel passato e nel presente («formazione politica di innegabile importanza»); l'ammissione che le sentenze possono anche essere criticate ma devono essere eseguite; parla comunque di grazia e di commutazio-

ne della pena. Ammette che adesso il Pdl ha il leader che gioca con l'handicap ma «tocca al partito, nei modi legittimamente possibili, decidere circa l'ulteriore svolgimento della funzione di guida finora a lui attribuita».

Il problema è che il risultato di tutte le ammissioni e dei richiami alle regole e alla legittimità fatte dal Quirinale può essere doppio: o dimissioni e passo laterale o guerra ma dagli esiti imprevedibili.

Berlusconi si aspettava altro. Per dirla con una parola: voleva una certezza sul suo futuro, anche politico. Cioè, la pena, alla fine, quei dieci mesi (dai 12 mesi vanno subito tolti 90 giorni) potrebbe anche farli in affidamento in prova ai servizi sociali. Ma l'immunità parlamentare no, a quella non vuole rinunciare. Chi in questi giorni ha avuto modo di incontrarlo racconta che «Silvio sta ripetendo come un mantra quello che è il suo incubo: "Mi fanno fare la fine di Ligresti (suo amico e mentore ai

tempi del Berlusconi costruttore, ndr), ci mettono dentro, me e i miei figli..."».

Deve decidere. E può farlo solo lui. I falchi, per un giorno silenziosi, hanno ricominciato a far filtrare i loro umori e i loro piani: tenere duro in Senato, cercare di andare al voto in autunno. Ma il Quirinale ha stoppato ogni piano prelettorale: prima la legge elettorale e la stabilità del Paese. Della serie che se il Pdl toglie la fiducia a Letta jr, il Colle cercherà alleanze anomale pur di riformare la legge. Napolitano ha anche l'arma atomica: le sue dimissioni, con scenari successivi che per Berlusconi possono essere solo assai foschi.

Insomma, nell'angolo due volte il Cav: deve scegliere tra due opzioni che non gradisce; forse nulla è più sicuro per lui di questo governo e di questo Presidente della Repubblica.

Oggi sui mari di Ferragosto voleranno gli aerei con «Forza Silvio», «Siamo con te». Ma la macchina del voto potrebbe girare a vuoto.



L'ex premier condannato
Silvio Berlusconi

LA POLEMICA



Il giudice Esposito al Giornale: ancora diffamato su compensi di mia moglie

La campagna lanciata da *Il Giornale* contro il giudice Esposito va avanti, ma il presidente della sezione feriale della Cassazione, che ha condannato Silvio Berlusconi nel processo Mediaset, non lascia passare. E dopo aver annunciato nei giorni scorsi la querela al quotidiano, interviene a contestare punto per punto il nuovo assalto.

«Un ennesimo articolo diffamatorio del quotidiano *Il Giornale* dal titolo, a caratteri cubitali in prima pagina, "Gli altari del giudice Esposito", "Giudice spiega questi soldi", mi costringe a uscire dal riserbo che mi ero proposto per smentire una notizia assolutamente falsa poiché la somma di 974,56 euro indicata nell'articolo, rappresenta il compenso netto per prestazioni effettuate da mia moglie, consulente psicopedagogica, quale direttore del centro Ispi di consulenza alle famiglie disabili. Il relativo bonifico - citato incredibilmente, e ciò è sconcertante

e preoccupante per la gravissima violazione del segreto bancario, che sarà perseguita in ogni sede nei confronti di chiunque si sia reso responsabile di tale reato, in un estratto conto dell'Ispi - è stato accreditato sul conto corrente bancario di mia moglie, conto cointestato ad entrambi e sul quale confluiscono i redditi di ciascuno». Così il magistrato ha scritto in una nota diffusa dall'associazione Caponnetto, riguardo l'ultimo articolo apparso sul quotidiano, che cerca di metterlo sul banco degli imputati accusandolo di aver percepito soldi dal centro Ispi, facendoci poi su dell'ironia: «Non è dato sapere, a meno che non voglia dircelo lui, se la paghetta ha cadenza mensile, annuale o se sia un'elargizione una tantum. O se magari serve per fare beneficenza».

E a questo punto Esposito spiega nel dettaglio che, essendo quel conto bancario cointestato, è naturale che

«nell'estratto conto sia riportato il bonifico come effettuato in favore di Esposito Antonio e Giffoni Maria Giovanna e, cioè, in favore del conto cointestato con l'indicazione, però, della casuale "compenso direzione Centro di consulenza, Sapi"».

Tra l'altro il giudice Esposito allega la «dichiarazione del commercialista che attesta che la somma di euro 974,56 rappresenta il compenso netto di una somma corrisposta alla professoressa Giffoni e non al dottor Esposito, somma sulla quale il commercialista ha calcolato regolarmente la ritenuta d'acconto, inserendola nella contabilità fiscale della predetta», nonché «prospetto contabile redatto dal summenzionato commercialista, riferito alla professoressa Giffoni e ad altro componente del Centro di consulenza, beneficiario di bonifico (risultante dallo stesso estratto conto pubblicato dal Giornale, con il solo importo)».

Dal Colle nessuna apertura, né quarto grado di giudizio

Il giorno dopo la lunga dichiarazione del presidente della Repubblica che ha provveduto a mettere alcuni punti fermi nella situazione politica. E non solo. Quindi la necessità di garantire la stabilità del governo, definendo «fatale» il contrario. L'impegno delle forze responsabili a portare avanti ogni azione per uscire dalla crisi che ancora attanaglia e condiziona il Paese e a portare avanti sia le leggi ordinarie che le riforme. Ed anche, l'argomento che più ha acceso il dibattito, le riflessioni sulle sollecitazioni arrivate dal centrodestra per garantire l'agibilità democratica non solo del leader ma di tutto lo schieramento che sarebbe stata messa a rischio dalla sentenza della Cassazione che ha condannato in via definitiva Silvio Berlusconi.

Se un bilancio ha tracciato in queste ore il Capo dello Stato, se una valutazione ha fatto delle reazioni alle sue parole, sono state con molta probabilità positive. La politica ha capito indicazioni e richiami. Il Paese con i suoi problemi si è risentito al centro dell'attenzione. Certo gli attacchi non gli sono stati risparmiati da chi, Grillo in testa, preferisce continuare a sostenere le proprie

IL RETROSCENA

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Il Capo dello Stato ha accolto positivamente le reazioni delle forze politiche alla sua nota. Nel suo primo settennato ha concesso solo 23 grazie

tesi a dispetto di qualunque spiegazione gli sia stata data in nome delle leggi e della ragionevolezza. Certo Berlusconi, attraverso i suoi, sta facendo filtrare un'interpretazione possibilista delle affermazioni sulla grazia, ma in privato non nasconde la preoccupazione di avere davanti a sé una strada sempre più stretta da percorrere. Con un traguardo che non è quello che lui si augurava di poter tagliare.

Napolitano sulle questioni che lo riguardano direttamente ha detto parole definitive. Cancellando senza appello l'ipotesi di un irrituale quarto grado di giudizio capace di cancellare la sentenza che ha condannato il leader del Pdl a quattro anni di carcere e che dovrà essere completata per la parte che riguarda l'interdizione dai pubblici uffici. Non c'è quarto grado di giudizio. Per nessuno. Le sentenze vanno rispettate. Si possono criticare, certo. È legittimo. Ma niente di più. E, innanzitutto, non si possono mettere in stretta relazione le vicende giudiziarie di un singolo con la continuità di governo che coinvolge l'interesse della collettività.

Napolitano su questo ha portato un contributo di chiarezza sul quale è be-

ne facciano un'approfondita riflessione quanti hanno ipotizzato fino a ieri, in modo più o meno esplicito, un voto ravvicinato, anche senza la modifica della legge elettorale, il nefasto Porcellum su cui da troppo tempo Napolitano chiede interventi decisi. Le possibili elezioni in autunno, in nome delle quali il Cavaliere ha deciso di riportare a sventolare la bandiera di Forza Italia, sono ormai un obiettivo irraggiungibile. Difficile da gestire. Tanto più che la rinnovata formazione, nel caso Berlusconi comprenda di non poter più rinviare un atto di umiltà che già appare necessario, dovrebbe impegnarsi a trovare un nuovo leader capace di reggere un diverso equilibrio politico.

A chi puntava su un provvedimento di grazia Napolitano ha risposto in modo esplicito. E l'aver sottolineato che «nessuna domanda mi è stata indirizzata cui doversi dare risposta» non va considerata, come qualcuno l'ha voluta intendere, come un'apertura. Ma piuttosto come la riconferma che le leggi e le regole vanno rispettate. Chiunque sia il soggetto coinvolto non può esimersi dal farlo. Avendo la garanzia

che ad una eventuale domanda farà sempre seguito «un esame obiettivo e rigoroso» per verificare se sussistano gli elementi per un atto di clemenza.

Staremo a vedere come proseguiranno le vicende giudiziarie di Berlusconi che ha numerosi processi ancora da portare a sentenza definitiva. Stando ai dati consultabili sul sito del Quirinale si può rilevare che Giorgio Napolitano è il presidente che ha concesso meno grazie. Solo 23 nel suo precedente settennato rispetto alle 114 di Ciampi, le 339 di Scalfaro e le 1.395 di Cossiga. Il Capo dello Stato sollecitato alla decisione deve prenderla «dopo aver valutato l'assenza di elementi dai quali dedurre l'attuale pericolosità del condannato».

Dal 15 maggio 2006 al 22 aprile 2013 sono state sottoposte all'attenzione del presidente Napolitano sia le pratiche che hanno dato luogo all'adozione dei 23 provvedimenti di grazia sia altre 2.438 domande o proposte di grazia oppure di commutazione di pene. Dunque la «propensione» alla grazia di Napolitano si attesta intorno a meno dell'1 per cento delle richieste avanzate (esattamente lo 0,93 per cento).